

**Massacro
nel
cielo**



**Il drammatico racconto dei passeggeri scampati
Disperato tentativo di atterraggio, poi lo schianto
Due pirati uccisi, altri due feriti e catturati
Rivendicazione e smentita della «Jihad islamica»
Scambio di accuse e smentite fra Baghdad e Teheran**

È il dirottamento più tragico

**«Ho visto un uomo lanciare una bomba,
l'aereo bruciava, si sentivano spari»**

Nostro servizio
AMMAN — La parte posteriore dell'apparecchio era in fiamme e la cabina piena di fumo. Dall'alto sono scese le maschere a ossigeno: le abbiamo indossate, dopo di che l'aereo ha preso a sbandare e ha cominciato a scendere in picchiata. L'impatto col suolo è stato molto violento e le poltrone sono state scardinate; la fusoliera si è spezzata in due tronconi. Questa la drammatica ricostruzione della fase finale del dirottamento di un Boeing 737 irakeno, così come l'ha raccontata l'ex ministro degli Interni giordano Suleiman Aarar, che era fra i passeggeri e che è scampato alla tremenda avventura.



AMMAN — Al centro, nella foto, l'ex ministro degli Interni giordano Suleiman Aarar, scampato al massacro nel boeing

saudita, sono entrati in azione i dirottatori. Sul loro numero c'è ancora incertezza: alcune fonti parlano di due, entrambi uccisi; altre invece di quattro, due dei quali, feriti, sarebbero in un ospedale saudita. Sembra accertato (così in ogni caso affermano i fonti ufficiali di Baghdad) che i pirati viaggiassero con passaporti libanesi e fossero giunti a Baghdad con un volo proveniente dalla Jugoslavia. Quel che non si riesce a capire è come abbiano portato a bordo le armi, dato che l'isola di Baghdad e i controlli sono severissimi e ai passeggeri non è consentito portare bagaglio a mano, ma solo i documenti personali di viaggio.

Come che sia, all'improvviso — è ancora l'ex ministro giordano Suleiman Aarar che parla — si è visto un uomo con una bomba in mano alzarsi di scatto e correre verso la cabina di pilotaggio. Tre agenti dei servizi di sicurezza gli sono balzati addosso, c'è stata una colluttazione, un altro testimone — Saeed Dado, anch'egli giordano — già a questo punto c'è stata una sparatoria, e il terrorista è stato colpito alla spalla destra e al collo. Ma il giovane — e qui le due testimonianze coincidono — è riuscito a raggiungere la cabina di pilotaggio e a lanciarsi una bomba. «C'è stato — contabile — un altro tramonto, si ritrovano dalla cabina di pilotaggio delle grida, degli spari. Pochi momenti dopo c'è stata una seconda esplosione nella cabina turistica e la sezione di coda si è incendiata».

Tutta la drammatica sequenza, dall'inizio dell'azione dei terroristi fino all'impatto dell'aereo sul terreno sabbioso, ai bordi della pista dell'aeroporto di Arar in Arabia Saudita, è durata 20 minuti. Quando l'aereo si è spezzato — come riferivano all'inizio — si sono visti il comandante e il secondo pilota (parla ancora il passeggero Dado) che era in prima classe, nella parte anteriore del jet emergere dalla cabina di pilotaggio piena di fumo, con la faccia insanguinata; lo steward ha aperto l'uscio di emergenza e siamo saltati fuori. Qualche minuto dopo l'aereo è esploso. «Un assistente di volo — ha raccontato a sua volta l'ex ministro Aarar — ha tirato me e mio fratello da sotto le poltrone dove ci eravamo riparati durante la sparatoria, e ci siamo lanciati con lui giù dall'aereo... Eravamo giunti a 30 o 40 metri di distanza quando l'aereo è esploso in una palla di fuoco lanciando sedili e corpi mutilati tutto intorno».

Quattro, come si è detto, le rivendicazioni. La prima è stata quella della «Jihad islamica» il cui anonimo portavoce, telefonando a un'agenzia di stampa a Beirut, ha detto che l'azione è stata compiuta insieme al partito «Dawa», espressione dell'opposizione clandestina islamica in Irak. Il portavoce della «Jihad» ha nuovamente chiesto la liberazione di 17 suoi elementi in carcere in Kuwait per gli attentati del dicembre 1983 ed ha ammonito la Francia a cessare di aiutare l'Irak. Un'altra telefonata è stata fatta sempre a nome della «Jihad» ha giudicato «falsa» la precedente rivendicazione. «Noi le accompagniamo sempre con prove» ha aggiunto l'anonimo interlocutore. Le altre rivendicazioni sono della «Organizzazione di azione rivoluzionaria», della «Organizzazione rivoluzionaria sciita» e del «Movimento rivoluzionario islamico», sigle tutte sconosciute nella città libanese.

L'Irak da parte sua ha accusato i dirottatori di essere «agenti iraniani», mentre un portavoce di Teheran ha smentito l'implicazione (qualsiasi) iraniana aggiungendo: «Condanniamo qualsiasi gesto che possa mettere a repentaglio la vita di passeggeri innocenti».

**E adesso la «Jihad islamica»
è scesa sul campo di battaglia**

Torna a far parlare di sé, (anche se c'è il punto interrogativo di una smentita) con il tragico dirottamento del Boeing irakeno, l'organizzazione della «Jihad (o guerra santa) islamica», la più misteriosa e la più micidiale (stando ai risultati) fra le organizzazioni terroristiche che agiscono sulla scena mediorientale. E torna a far parlare di sé con un'azione che la «Jihad» organizza e che sembra dunque confermare concretamente un suo diretto rapporto con il regime di Teheran, o quanto meno con l'establishment dell'islamismo islamico iraniano.

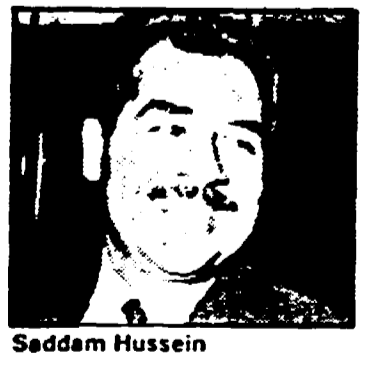
Da Teheran, naturalmente, smentiscono tutto: sia la responsabilità specifica nel dirottamento, sia la «partecipazione» nel controllo del gruppo terrorista. Smentita certo d'obbligo, quale che sia la sostanza effettiva delle cose, ma smentita che trae alimento anche da quell'alone di mistero di cui è investita la struttura (o la realtà) stessa della «Jihad». Se è infatti indubbio il richiamo «ideale», se così si può dire, fra tutte le azioni terroristiche compiute nel nome della «Jihad» e l'integralismo scita sostanzialmente nel regime iraniano, nessuno è in grado di dire che cosa sia in realtà l'organizzazione che opera dal Libano e l'interrogativo riguarda non soltanto il volto organizzativo e l'identità politica e addirittura religiosa dei suoi aderenti (si, anche religiosa, perché c'è chi ritiene che la «Jihad» abbia una struttura «interconfessionale» e «trasversale» quindi integralisti sia dell'ala «eretica» scita sia di quella «ortodossa» sunnita), ma investe addirittura la sua stessa esistenza. Fra gli esperti di terrorismo mediorientale, infatti, circola anche l'ipotesi che la «Jihad islamica» sia soltanto una etichetta, una copertura formale dietro la quale agiscono altre organizzazioni ed altri gruppi (come gli integralisti libanesi «Hizballah» del partito di Dio, o «Hezbollah»), e forse anche servizi segreti di paesi dell'area, come si ritiene sia avvenuto per il duplice micidiale attacco del 23 ottobre 1983 contro i Marines americani e i paracadutisti a Beirut (rispettivamente, 241 e 58 morti).

Resta il fatto che l'attività della «Jihad islamica», chiunque sia a nascondersi dietro questo nome, è stata finora indirizzata su un duplice binario: l'attacco agli interessi occidentali (e in primo luogo americani) in Medio Oriente e la minaccia contro la stabilità di tutti i regimi arabi moderati (e dunque filo-occidentali) della regione del Golfo.

Ora il dirottamento dell'aereo irakeno, in puntuale concomitanza con la nuova offensiva delle truppe di Teheran sullo Shatt el Arab, apre per così dire ufficialmente un nuovo fronte nell'azione della «Jihad» (o di chi per essa), facendone un protagonista ormai diretto della guerra del Golfo.

Giancarlo Lannutti

**Iraniani
attaccano
4 isole
sullo Shatt
el Arab**



Saddam Hussein

KUWAIT — L'offensiva sferrata dalle truppe iraniane la vigilia di Natale sul fronte dello Shatt el Arab (la via d'acqua formata dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate) sembra essersi arenata, dopo aver ottenuto successi iniziali. Lo ammettono indirettamente le stesse fonti di Teheran, che parlano adesso di «operazione di portata limitata», mentre il comando di Baghdad canta vittoria e afferma di avere «annientato» le forze attaccanti. E comunque confermato che nelle prime ore dell'attacco le forze iraniane sono riuscite a varcare lo Shatt el Arab e ad occupare quattro isole irakeno, e precisamente quelle di Umm al Rasas, Umm Babi, Qate e Sobeh. Il comando irakeno ha dato notizia della liberazione della prima di queste isole, il che farebbe ritenere che le altre sono ancora sotto il controllo degli attaccanti. Ma sembra certo che la spinta offensiva sia stata definitivamente bloccata. A quanto è stato possibile ricostruire dai contrastanti bollettini delle due parti, l'attacco iraniano si è sviluppato lungo due direttrici: l'una verso la città di Bassora, il capoluogo industriale e petrolifero dell'Irak meridionale, e l'altra a Sud della penisola di Fao, conquistata dagli iraniani nel febbraio scorso. Buona parte della penisola, con il porto omonimo, è tuttora nelle mani delle forze di Teheran.



BASSORA — Prigionieri iraniani catturati durante l'offensiva

Antitetico, come al solito, i bilanci forniti dalle due parti. Radio Baghdad ha definito la battaglia «un vero massacro per gli iraniani, e il comandante del terzo corpo d'armata generale El Douri ha annunciato al presidente Saddam Hussein che le sue forze hanno messo a segno «una vittoria lampante e decisiva». Da parte sua l'agenzia iraniana Irna sostiene che sei brigate irakeno sono state distrutte «dal 50 al 80 per cento» e fissa ad almeno tremila il numero dei morti irakeni e a 6.500 quello dei feriti.

Consiglio comunale nel corso della quale hanno dato la loro adesione i rappresentanti locali della Dc, del Psi e di tutte le organizzazioni sociali; e c'è il vasto arco della opposizione iraniana. A nome di quest'ultima, ha preso la parola a Fiano l'ex-ambasciatore iraniano a Roma Hossein Naghi, che ha letto un messaggio di Masud Rajavi, presidente del Consiglio nazionale della resistenza, mentre un altro messaggio è stato inviato da Parigi dal poeta Neimat Mirzazade, segretario della Unione degli scrittori e poeti iraniani e esilio.

**Vaste
adesioni
alla
protesta
di Olia**

FIANO — La drammatica vicenda del giovane iraniano Amir Albogino, costretto a rientrare in Iran malgrado la sua richiesta di asilo politico, dimostra che nel mondo moderno «la logica del ricatto calpesta ogni più elementare diritto umano»; per questo è necessario che «una delegazione di parlamentari italiani — insieme ad un rappresentante dell'Onu e alla signora Vella Gallati Tessitore, presidente del comitato provinciale genovese della Croce rossa, l'unica persona che ha visto effettivamente il giovane Amir — si rechi in Iran per verificare le condizioni di Amir e presenziare al processo, nel corso del quale — come è stato assicurato anche dall'Ambasciatore dell'Iran alle autorità italiane — dovrà essere contestato al giovane solo il reato di espatrio clandestino».

Questa è la richiesta che lo scultore iraniano Reza Olia ha posto alla base dello sciopero della fame, iniziato nella sala consiliare del Comune di Fiano Romano il 24 dicembre in segno di protesta contro la repressione in atto nel suo paese. Questa è una iniziativa individuale, ma non solitaria: alle sue spalle c'è infatti il Centro di informazione degli intellettuali e artisti progressisti iraniani in Italia, c'è l'amministrazione popolare di Fiano, guidata dal compagno Stefano Paladini, che ha «lanciato» l'iniziativa con una seduta straordinaria del



**Cina, un decreto
limita il diritto
a manifestare**

**Ma in diverse città ancora cortei
Arrestati due giovani a Shanghai**

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Ancora manifestazioni sporadiche di studenti. A Tianjin alla vigilia di Natale, movimentata, con spintoni, forse qualche conteso. A Nanchino ancora in migliaia il giorno di Natale, molti meno feriti: pioveva. Pechino le autorità hanno emanato — come avevano fatto in precedenza quelle di Shanghai — un decreto che limita le manifestazioni pubbliche, chiedendo il permesso cinque giorni prima, la risposta verrà 72 ore prima, vietato comunque manifestare nel pressi dell'assemblea del popolo (piazza Tien An Men), di Zhongnanhai (la sede del comitato centrale), della sede del governo municipale, oppure in modo da turbare l'ordine pubblico. L'annuncio è stato letto al telegiornale della sera, ma la capitale veniva imbiancata da una nevicata. Nei maggiori campus universitari le riunioni erano previste ininterrottamente, compreso un concerto rock. Da Shanghai si dicono che i cortei erano tranquilli e che è stata organizzata una festa danzante all'Università di Fudan.

Sui giornali, dopo che nei giorni scorsi la tendenza era stata di far passare i dimostranti quasi emulati delle «guardie rosse», ora prevale il tentativo di ragionare con calma. «E' vero — spiega il quotidiano dei giovani — non possiamo dire che oggi noi si abbia abbastanza democrazia». Ma bisogna capire che «il processo cinese è graduale». Gli studenti hanno ragione — dice il sociologo Fei Xiaotong sulla prima pagina del «quotidiano del popolo» — a interessarsi alla politica, ma «in tempi di riforma» devono essere «cauti». Ieri era anche l'anniversario della nascita di Mao, ma in tanta cautela non abbiamo visto nemmeno una riga in cui lo si ricordasse. (Dei resto, dopo che in settembre ci si era spiegato che il processo cinese celebrare gli anniversari della nascita e non quelli della morte, uno che era stato stretto collaboratore di Mao la settimana scorsa aveva già occupato un articolo che il presidente non amava che si celebrasse i suoi compleanni).

Altra notizia collegata alle agitazioni dei giorni scorsi sui giornali cinesi, quella dell'arresto di due giovani a Shanghai. Operai e non studenti. Uno è accusato di essere andato alle manifestazioni con una macchina fotografica al collo e di aver incitato a rovesciare un'auto. L'altro di aver contribuito ad eseguire.

Un'altra notizia dell'agenzia «Nuova Cina» rivela che Deng Xiaoping, presidente della commissione militare, ha incontrato i partecipanti ad una sessione allargata dell'organismo che è in corso dall'11 dicembre. Un modo per dire che ha cose ben più importanti di cui occuparsi, ma anche forse di segnalare che ha a che fare in questi giorni con ambienti all'interno dei quali le agitazioni studentesche non devono avere suscitato molta simpatia.

Non è stato reso pubblico il testo del discorso di Deng ai militari. Ma se ha parlato del tema sui cui sono incentrate le agitazioni degli studenti nei giorni scorsi, potrebbe essersi trattato di un ragionamento «tipo quello che segue»: riforma politica

Ma attenzione: solo sotto la direzione del partito comunista. Con il partito che ne decide cautamente i tempi, la gradualità, la portata, l'articolazione. Altrimenti si rischia il caos, di tornare ai tempi delle «guardie rosse». Questo il succo dell'editoriale del «Quotidiano del Popolo» il giorno di Natale, letto e riletto per intero con particolare ansia, alla radio e alla televisione, così come quello che faceva appello all'unità e alla stabilità martedì scorso.

Le argomentazioni sono quelle già affacciate nei giorni scorsi. La «riforma politica» — è questo il termine con cui ci si riferisce al processo di democratizzazione — è qualcosa di molto complesso, che coinvolge il mutamento di diversi livelli di rapporti sociali e, al tempo stesso, «è vincolato, limitato, da condizioni socio-economiche e culturali». «Ci vorrà un processo lungo per costruire una struttura politica socialista altamente democratica, efficiente e dotata di un sistema legale completo, bisogna di conseguenza aver chiaro che non la si può realizzare da un giorno all'altro». «Si tratta di un processo che non può essere realizzato con precipitazione».

**Ora anche Pechino
avrà la sua city**

PECHINO — Anche Pechino avrà la sua city. A partire da gennaio infatti la capitale cinese inizierà a funzionare un mercato azionario e finanziario sul modello già sperimentato a Shanghai e a Shenyang. Lo rende noto il China Daily. Il giornale riporta una lunga dichiarazione del vicesindaco della capitale che annuncia l'apertura della Borsa e spiega alcune importanti innovazioni economiche. L'inaugurazione del nuovo mercato finanziario coinciderà — spiega — con un'ampia riorganizzazione delle imprese dell'intera regione. L'innovazione più interessante riguarda la proprietà di alcune grandi aziende di Stato che diventeranno «società azionarie» con titoli offerti sul mercato.

Lo Stato — prosegue il vicesindaco di Pechino — continuerà a tenersi le quote di maggioranza. Il governo cinese sta da qualche tempo incoraggiando la creazione di centri finanziari per reperire capitali.

Il nuovo corso, infatti, prevede massicci investimenti e i cinesi pensano di trovare soldi attraverso l'apertura di alcune «Piazze degli Affari».

